F. G. BL 33/9

I CENTENARI GLORIOSI

RAFFAELLO

(1520-1920)

VITTORIO EMANUELE II

(1820-1920)

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI - FIRENZE

Milano - Roma - Pisa - Napoli - Palermo - Trieste

COMUNALE
ERINI"
TO
D
ERI
SC
3

BLP 000-18342

I CENTENARI GLORIOSI

RAFFAELLO

(1520–1920)

VITTORIO EMANUELE II

(1820- 1920)

Vita e aneddoti narrati ai giovanetti italiani

da

ANGELO TORTORETO

R. BEMPORAD E F. – EDITORI
1920

1920 — Tipografia A. Colombo e Figli — Cusano (Milano)

Ricordare e onorare i Grandi!

Compiuto il voto secolare dei suoi figli, conquistato, a prezzo di sangue, di lutti, di sacrifici, il sicuro confine che per tanto tempo ci era stato conteso, l'Italia riprende il ritmo della sua vita tranquilla e feconda, e, mentre si dedica alle opere nobilissime della pace, rivolge il suo pensiero ai Grandi che ne fanno bello e onorato il nome nel mondo.

Ricordare e onorare i Grandi è dovere altissimo; e noi lo adempiamo con riverenza filiale.

*
* *

Due gloriosi centenarî ricorrono quest'anno: il centenario di RAFFAELLO SANZIO, *di cui la fama, fra tutti gli altri pittori, come aquila vola, e il centenario di* VITTORIO EMANUELE II *che ebbe l'onore più grande cui possa ambire un uomo: quello di essere chiamato, per voto di popolo,* PADRE DELLA PATRIA *e* RE GALANTUOMO.

L'uno e l'altro noi intendiamo richiamare, in queste pagine, alla mente e al cuore dei giovinetti italiani.

Nè il riavvicinamento dell'immortale Pittore e del glorioso Re Guerriero sembri artificioso.

Pensate: tanto l'immortale RAFFAELLO *quanto* VITTORIO EMANUELE *hanno avuto sepoltura nel più sontuoso tempio elevato nell'antica Roma e magnificamente conservato alla nostra ammirazione: nel Pantheon.*

Così la venerazione popolare, a distanza di secoli, ha voluto accomunati nella gloria Colui che conquistò alla Patria il serto dell'Arte e Colui che le conquistò la Libertà.

Giovinetti! ricordiamo; e ripetendo il verso di Foscolo:

A egregie cose il forte animo accendono
l'urne dei forti . . . .

tempriamo nei ricordi l'animo nostro e i nostri propositi.

RAFFAELLO

Raffaello Sanzio, detto per antonomasia l'*Urbinate*, nacque in Urbino il 28 marzo 1483. Suo padre fu Giovanni Sanzio (o *Santi*) e sua madre Magia Ciarla.

Il padre di Raffaello era anch'egli pittore, e fu il primo maestro del giovinetto che fin dai primi anni di vita mostrò la più grande inclinazione all'arte pittorica.

Ben presto Raffaello ebbe il dolore — il maggiore che possa colpirci! — di perdere la mamma; egli aveva appena otto anni, quando fu privato del bacio materno; nè ebbe compenso alcuno dalle seconde nozze celebrate dal padre con Bernardina Parte, la quale, anzi, gli fu matrigna piuttosto molesta.

Tre anni più tardi, e cioè nel 1494, Raffaello perdette anche il padre; e a lui non rimase, così, altro conforto che quello dell'arte, cui si dedicò con passione ardente.

Il ritratto

Dalle opere degli scrittori che vissero ai tempi di Raffaello, rileviamo i dati che servono a ricostruire il ritratto fisico e morale di Raffaello.

Egli ebbe forme e proporzioni bellissime di corpo; svelta la persona, delicati i lineamenti, amabilissima l'aria del volto, bruni i capelli, bruni gli occhi e pieni di grazia e di modestia; pallido il colorito; eleganti il portamento e le maniere.

Aveva forza straordinaria d'ingegno capace di abbracciare le cognizioni di coloro che lo avevano preceduto e di aggiungervi le sue; la sua immaginativa era pari a quella di sommo poeta; aveva grande facilità di ideare e grande forza di esprimere col pennello i più reconditi e sfuggevoli arcani del pensiero; era in lui, inoltre, la nota più squisita della grazia e della sublimità.

L'amore pel suo maestro

Raffaello, rimasto orfano di entrambi i genitori in sì tenera età, ebbe la grande fortuna di trovare un Maestro che gli fece, ad un tempo, da padre.

Fu costui Pietro Vannucci, nativo di Città della Pieve in provincia di Perugia, e detto perciò il *Perugino;* pittore di gran fama, vissuto dal 1446 al 1524.

Alla sua scuola Raffaello perfezionò lo squisito senso artistico che già era in lui sviluppatissimo; finezza e purezza di tratto, freschezza di tinte, semplicità, naturalezza; doti, queste, che posero subito in evidenza il giovane pittore, creandogli sollecitamente gran fama.

In breve, Raffaello superò, e di gran lunga, il Maestro; ma egli non dimenticò mai che al *Perugino* doveva la sua vita artistica, e non lasciò passare occasione propizia per dimostrargli tutta la sua gratitudine.

Raffaello
Autoritratto

Una prova della venerazione pel suo Maestro si ha nel fatto che, in parecchi quadri, Raffaello raffigurò il *Perugino*, e accanto alle sembianze di costui dipinse le proprie: coloro che osservano le tele immortali, possono ben constatare quali sentimenti di rispetto e di amore pel Maestro spirino dagli occhi e dall'atteggiamento del discepolo.

Emulo di Michelangelo

Raffaello fu contemporaneo di Michelangelo Buonarroti, il cui nome è circonfuso di gloria immortale, chè egli fu sommo così nella pittura, come nella scultura, e fu architetto insigne e ottimo poeta.

Ebbene, contrariamente a quanto suole avvenire, Raffaello fu bensì emulo di Michelangelo, e gareggiò con lui nella coltura dell'arte pittorica che li aveva entrambi militi ferventi; ma ebbe per lui la più grande stima. E gliela dimostrò in un modo delicatissimo. Chè, dovendo far dipingere dai suoi allievi le stanze d'un proprio casino in Roma, volle che essi riproducessero la visione dei *Saettatori*, una delle più belle composizioni del Michelangelo.

Gli amici

Del resto, Raffaello — riconoscente discepolo e affettuoso compagno — fu anche ottimo amico degli artisti suoi contemporanei.

Basti ricordare che gli furono affezionatissimi il *Pinturicchio* (Bernardino Biagi, pittore, vissuto dal 1455 al 1513), *Giulio Romano* (pittore e architetto,

vissuto dal 1482 al 1556), *Pietro Bembo* (letterato veneziano, cardinale, vissuto dal 1470 al 1547), *Ludovico Ariosto* (autore dell'immortale poema " Orlando furioso „ vissuto dal 1474 al 1533) e altri moltissimi.

Per dare un'idea dell' ammirazione destata da Raffaello fra i suoi contemporanei, e dell'affetto di cui era circondato, rammenteremo che essi gareggiavano nel fargli corona, e come ne affollavano lo studio, così lo seguivano alla passeggiata e lo accompagnavano a casa, godendo della sua famigliarità, come di dono grandissimo.

Le opere

Quali e quante furono le opere di Raffaello?

Ad enumerarle, sembra impossibile che un uomo — vissuto pochi anni, chè ne contava appena trentasette, allorquando fu rapito da violentissimo male — abbia potuto compierne tante, e tutte di meravigliosa bellezza.

Se ne adornano, oggi, le principali pinacoteche del mondo.

Al Vaticano si ammira *La Madonna del Libro*, l'*Incoronazione della Vergine*, la *Scuola d'Atene* nella quale il pittore volle glorificare il " trionfo dell'arte nuova „ la *Disputa del Sacramento*, che è la glorificazione del " trionfo della scienza divina „. Questi due ultimi quadri sono, per universale consenso, le due più meravigliose opere che l'arte umana abbia saputo produrre.

Sono anche nel Vaticano: Il *Parnaso*, l'*Incontro di Attila con papa Leone*, la *Liberazione di S. Pietro*, l'*Incendio di Borgo*, ecc. ecc.

Le così dette *Logge di Raffaello*, in Vaticano, furono dipinte dagli allievi del grande pittore che si limitò a fornire i disegni e a sorvegliare i lavori.

Alla Farnesina, in Roma, si ammira la *Storia di Galatea;* la *Storia di Psiche*, che adorna anch'essa la Farnesina, fu eseguita dai discepoli.

A Firenze, nella Galleria Pitti, sono la *Madonna del Granduca*, quella detta del *Baldacchino*, il ritratto di *Leone X*, la famosa *Madonna della Seggiola;* negli Uffizi c'è la *Madonna del cardellino*, e anche il ritratto di *papa Giulio II* e quello di *sè stesso*.

L'Accademia di Brera, a Milano, si adorna del quadro *Lo sposalizio della Vergine;* Perugia, oltre a molti dipinti minori, custodisce gelosamente, in San Severo, un *Cristo in croce*, quadro che reca la firma del divino Pittore; la Pinacoteca di Bologna si fregia della *S. Cecilia;* e parecchie altre città conservano capolavori raffaelleschi, i quali sommano ad oltre trecentocinquanta.

Ma, purtroppo, non sono tutti in Italia! La speculazione, l'ignoranza, la prepotenza hanno contribuito non poco a fare emigrare molti quadri dell'Urbinate.

Così *Il sogno del cavaliere* è a Londra; la *Madonna del Prado* a Vienna; il *San Giorgio* a Pietrogrado; la *Vergine del Diadema* a Parigi; la *Madonna di S. Sisto* a Dresda; la *Madonna del Pesce* a Madrid; e potremmo registrarne altri ancora!

L'ultimo lavoro cui attese Raffaello fu il quadro della *Trasfigurazione*. Disgraziatamente, la mirabile opera — che è in Vaticano — rimase incompiuta, essendo stato il pittore colto da morte prima che la terminasse.

Madonna della seggiola

Raffaello architetto

Oltre ad essere pittore, Raffaello fu, come il suo contemporaneo Michelangelo, anche architetto.

E come tale, proseguì a dirigere la costruzione di S. Pietro, sui disegni del Bramante; costruì la *Cappella Chigi* nella Chiesa di S. Maria del Popolo in Roma, e il *Palazzo Pandolfini* a Firenze, che è uno dei più eleganti che vanti l'Italia.

Certo, Raffaello architetto non raggiunse la gloria di Raffaello pittore; ma le sue costruzioni sono tutte di stile nobilissimo e di finissimo gusto.

A proposito di costruzioni, è qui opportuno rammentare un episodio che dimostra ancora più quale venerazione Raffaello avesse per la memoria del suo Maestro, il *Perugino*.

Dovendo procedere al rifacimento della cosidetta " Torre dei Borgia „ in Vaticano, Raffaello volle che non fosse toccata la volta della camera che era stata dipinta dal suo Maestro, mentre dai suoi allievi fece dipingere le pareti su disegni da lui eseguiti.

Due rifiuti

Una delle più cospicue doti di Raffaello fu la sincerità; e ne fanno prova il rifiuto che egli seppe opporre a due tra i più lusinghieri inviti. Papa Leone X, che aveva nella massima stima il pittore, avvalendosi delle facoltà pontificie, gli offrì la porpora cardinalizia.

Raffaello, sentendo che non avrebbe potuto adempiere scrupolosamente ai doveri che l'alta carica ec-

Sposalizio di Maria Vergine

clesiastica gli avrebbe imposto, rifiutò, preferendo di rimanere nella sua condizione di artista, piuttosto che salire ai fastigi di principe della Chiesa.

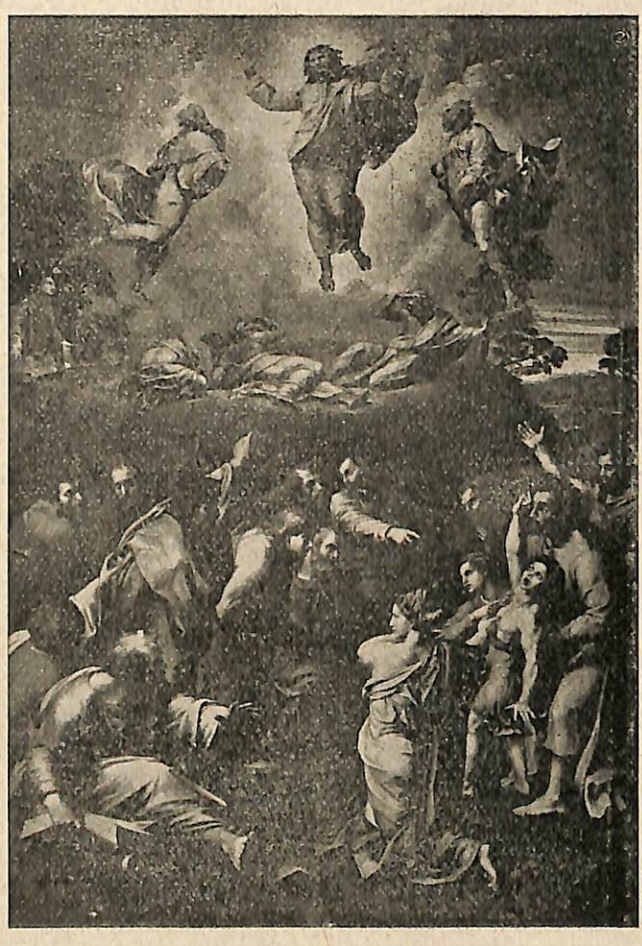
Il cardinale Bibbiena, stimatore grandissimo anch'esso dell'Urbinate, desiderava dargli in moglie la propria nipote. Avrebbe potuto Raffaello desiderare più alto e delicato onore? Eppure egli tanto fece e tanto disse, che le auspicate nozze non ebbero luogo. Gli è che il pittore era ardentemente affezionato ad una giovane popolana romana, detta la *Fornarina*, le cui sembianze egli ha ritratto in moltissimi suoi quadri.

La morte

Il giorno di Venerdì santo del 1520 — or sono, dunque, quattro secoli — una triste notizia si sparse per la città di Roma: Raffaello, colpito da malattia acuta, aveva cessato di vivere: il Cielo, quasi geloso che egli avesse popolato di Madonne e di Angeli la Terra, lo volle rapire all'ammirazione dei mortali, quand'egli non aveva che trentasette anni!

Attestano i contemporanei — come ne è prova nelle cronache dei tempi — che giammai s'era veduto lutto così generale e sentito dolore tanto profondo.

I funerali di Raffaello furono sontuosi quanto quelli di un sovrano. Vi presero parte i più alti dignitari della Chiesa, i rappresentanti di molti Stati, colleghi e discepoli dell'immortale Maestro, tutto il popolo di Roma, il quale volle che la salma lagrimata fosse sepolta nel Pantheon, affermando che ben meritava di riposare in un tempio Colui che aveva



Trasfigurazione

saputo fissare sulla tela le sublimi visioni del Paradiso.

E Pietro Bembo, con l'animo affranto di tristezza e il cuore riboccante di affetto, dettò una epigrafe che tramandò ai posteri il ricordo dell' universale dolore per la immatura morte di Raffaello.

L'ultimo atto di bontà

Se mai ve ne fosse stato bisogno, il testamento di Raffaello diede l'ultima prova della grande bontà d'animo del Pittore.

Egli, infatti, lasciava tutto quanto aveva potuto risparmiare, costituendosi un modesto patrimonio, ai suoi discepoli più affezionati.

Ai quali, dunque, oltre che l'insegnamento dell'arte sua sovrana, egli dedicò, con animo fraterno, il frutto del suo lavoro intenso.

La storia di un teschio

Dovete sapere che, or non sapremmo dire come, qualche tempo dopo la morte di Raffaello si sparse per Roma la notizia del misterioso rinvenimento d'un teschio, e fu affermato essere quello il teschio di Raffaello, sottratto dal resto del corpo.

Con religiosa cura, il teschio fu preso in custodia dall' Accademia di San Luca — che è una grande associazione artistica di fama mondiale — e fu conservato come la più preziosa delle reliquie.

D'ogni parte del mondo convenivano in Roma cultori dell'Arte e della Storia, per venerare il teschio del Maestro; e studiosi specialisti si occupa-

rono anche in ricerche scientifiche sulla conformazione di esso, scrivendo non poche pagine in proposito.

Ma nell'agosto del 1833, eseguendo dei lavori nel Pantheon, furono rimossi alcuni mattoni nel muro della cappella in cui era la tomba di Raffaello, e fu rinvenuto l'intero scheletro dell'Urbinate quasi intatto.

Furono fatte, allora, solenni cerimonie, sontuose feste; fu steso un processo verbale per attestare che il teschio dell'Accademia di San Luca non era quello di Raffaello; fu dato alle stampe il disegno dello stato in cui si trovavano quei venerati resti; e tutto ciò con la letizia che infondeva l'acquistata certezza che la salma del Grande non era stata — come si presumeva — profanata, asportandone il teschio.

Accanto ai Reali

Dopo il 1900, sepolto nel Pantheon Re Umberto, fu dato mano ai lavori della tomba che alla memoria del buon sovrano volle eretta la Nazione.

La cappella prescelta per l'erezione del Mausoleo reale fu appunto quella che accoglieva già la tomba di Raffaello.

L'architetto Cirilli — cui erano affidati i lavori — stette in forse sulla opportunità di rimuovere la tomba dell'Urbinate, per avere maggiore libertà e vastità di azione nell'adempimento dell'opera sua.

Ma finì per convenire che sarebbe stata una profanazione toccare la tomba del Maestro; ed eresse la tomba a Re Umberto, rispettando quella dell'Urbinate, la gloria del quale, fra le più pure d'Italia, durerà quanto il mondo lontano!

VITTORIO EMANUELE II

Intorno ad una culla

Della nascita di Vittorio Emanuele II, avvenuta in Torino il 14 Marzo 1820, tutti si rallegrarono, in Piemonte e fuori, tranne coloro che erano devoti all'Austria. Se prestate attenzione, ne comprenderete subito il perchè.

In quei tempi, sedeva sul trono di Piemonte e Sardegna il Re Vittorio Emanuele I, il quale non aveva eredi diretti; perciò, alla sua morte, il trono sarebbe passato a Carlo Felice, anch'egli senza eredi, e da lui a Carlo Alberto, del ramo Savoia–Carignano. Se, a sua volta, questi non avesse avuto figli maschi, allora il trono sardo–piemontese sarebbe passato in eredità a qualcuno dei principotti austriaci o austriacanti che spadroneggiavano negli altri staterelli d'Italia. Chi faceva l'occhio al trono sardo–piemontese più degli altri era il Duca di Modena, Francesco IV, quel vile che fece giustiziare Ciro Menotti e i suoi generosi compagni. Ma il 14 Marzo 1820 le bramosie di coloro che avrebbero voluto vedere asserviti all'Austria anche il Piemonte e la Sardegna vennero meno, e intorno alla culla del

figlio di Carlo Alberto e di Maria Teresa si avvi varono le maggiori speranze.

Al bimbo fu dato il nome di Vittorio Emanuele, in omaggio al Re di cui un giorno sarebbe stato il successore, e gli fu dato il titolo di Duca di Savoia.

Un grave pericolo

Le vicende politiche, e sopra tutto gli intrighi e la gelosia dei suoi avversari, fecero sì che Carlo Alberto dovette, nel 1821, abbandonare il Piemonte e rifugiarsi in Toscana, presso il suocero. Così, Vittorio Emanuele trascorse gli anni della sua prima infanzia nella dolce terra toscana. Ivi, anzi, egli corse un grave pericolo.

Fu a mezzo settembre del 1822. La famiglia principesca dimorava nella villa di Poggioreale. Un giorno, mentre il bambino riposava nella culla, il fuoco si apprese alle cortine di questa, e il piccolo Vittorio Emanuele sarebbe morto bruciato, se non lo avesse salvato il coraggio affettuoso della propria nutrice. La quale, sfidando ogni pericolo, riuscì a spegnere il fuoco, quando le fiamme avevano già lambito il fianco e una mano del bimbo. La coraggiosa nutrice pagò con la vita la sua generosa abnegazione; investita dal fuoco, riportò ustioni terribili in più parti del corpo, e dopo tre o quattro giorni di spasimi atroci, cessò di vivere.

Carlo Alberto, e poi Vittorio Emanuele, non dimenticarono mai l'atto dell'eroica donna, e alla sua famiglia dimostrarono sempre generosamente la loro gratitudine.

Principe ereditario

Nel 1831, venuto a morte Carlo Felice che aveva ereditato il trono da Vittorio Emanuele I, il trono di Piemonte e di Sardegna passò a Carlo Alberto, e Vittorio Emanuele divenne principe ereditario.

Come tale ebbe a istruttori, insieme con suo fratello Ferdinando, duca di Genova, Cesare di Saluzzo, Giuseppe Gerbaix di Sonnaz, Giuseppe San Giusto di San Lorenzo, don Andrea Charvaz, padre Lorenzo Isnardi.

Costoro insegnarono ai principi un pò di tutto; ma Vittorio Emanuele aveva speciali inclinazioni per la ginnastica, l'equitazione, la scherma; il resto gli pareva piuttosto... superfluo!

Egli fu iscritto a prestare servizio militare nella *Brigata Savoia*, col grado di capitano, e, passando di grado in grado, ebbe quello di maggior generale non appena raggiunse la maggiore età, il che avvenne il 15 marzo 1842.

Quell'anno, e precisamente il 12 aprile, Vittorio Emanuele sposò una principessa austriaca, Maria Adelaide, figliuola del vicerè del Lombardo-Veneto che era l'arciduca Raineri. Il popolo non fu contento di questo matrimonio, perchè avrebbe voluto che il principe di Savoia avesse sposato una principessa italiana.

Ma Maria Adelaide si mostrò assai buona, e alla sua morte fu vivamente compianta.

" Un posto anche per me! "

Nel febbraio del 1848, Carlo Alberto faceva solenne promessa al suo popolo di promulgare lo Statuto, e l'8 marzo manteneva la promessa fatta. All'annuncio di tale concessione, le popolazioni della Lombardia e del Veneto, soggette all'Austria, si sollevarono, e invocarono l'aiuto dell'esercito sardo.

Il 23 marzo, accogliendo il voto di quelle popolazioni, Carlo Alberto dichiarò guerra all'Austria. Era presidente del Consiglio dei Ministri il conte Cesare Balbo, il quale, quella sera, tornava a casa, stanco per il lavoro della giornata e oppresso dalla commozione per gli avvenimenti che incalzavano. Riconosciuto dalla folla, il conte Balbo parlò ad essa vibratamente; indi la pregò di sciogliersi tranquillamente. Fu obbedito, ma mentre tutti si ritiravano, un individuo, staccandosi dalla moltitudine, seguì con passo accelerato il conte Balbo. Era avviluppato in un mantello e coperto in guisa da lasciar vedere poca parte del volto. Il conte Balbo, rivolgendosi allo sconosciuto, gli domandò: — Che cosa vuole da me?

Allora lo sconosciuto, abbassando dal volto il mantello, e facendosi riconoscere, rispose:

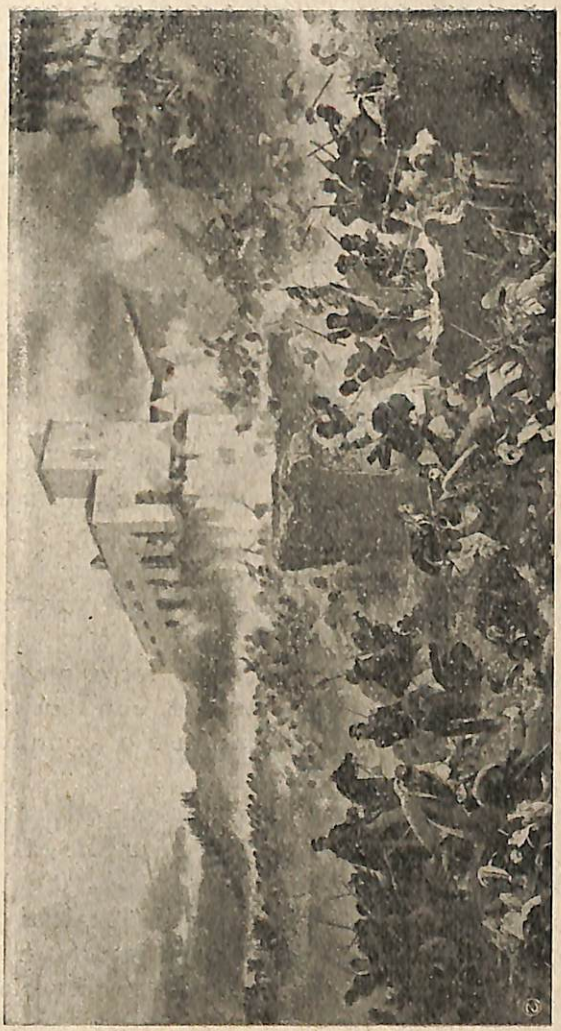
— Sono io, Eccellenza, che vengo a chiedere un posto anche per me nell'esercito che sarà mandato contro gli austriaci!

Era Vittorio Emanuele, Duca di Savoia.

Il conte Balbo gli rispose:

— Altezza, vi sarà affidato un Comando.

Il giovane principe, raggiante di gioia, strinse la mano al conte.



Battaglia di S. Martino

Vittorio Emanuele ebbe, infatti, il comando delle brigate *Cuneo*, *Genova* e *Guardie* che formavano la riserva, e prese parte a tutte le battaglie della campagna. A Goito fu ferito, e per quel fatto d'armi ebbe la medaglia d'oro.

Re sul campo di battaglia

La guerra, iniziata con tanta fortuna nel 1848, ebbe un epilogo disgraziato. Infatti, Carlo Alberto dovette chiedere un armistizio, e l'anno appresso, riprese le ostilità, fu sconfitto a Novara.

La notte del 23 marzo, mentre, si può dire, i campi circostanti fumavano ancora del sangue prodigato dai prodi sardo-piemontesi, Carlo Alberto convocò intorno a sè i propri generali, e annunciò che aveva deciso di abdicare in favore del suo primogenito.

— Ecco il vostro Re! — disse, presentando il giovane Vittorio Emanuele.

Qualche ora dopo, Carlo Alberto partiva, esule volontario; e Vittorio Emanuele, con l'animo chiuso in un profondo dolore, si accinse a compiere il suo dovere di sovrano.

Al conte Ottavio Vimercati che gli era vicino quando egli ebbe dato l'estremo addio al suo Padre, Re Vittorio disse:

— Io custodirò intatte le istituzioni che mio Padre ha dato al Paese. Io terrò alta e ferma la bandiera tricolore, simbolo della nazionalità italiana, che è stata vinta oggi, ma che trionferà un giorno. Questo trionfo sarà ormai l'unico scopo d'ogni mio sforzo.

Furono le prime parole del nuovo Re; tutta la sua vita fu, da quel giorno, spesa per mantenere le promesse fatte in quella notte tremenda, ed egli potè ben affermare, dipartendosi dal mondo, d'essere stato un uomo di parola.

La via dei Savoia

La mattina seguente, di buon'ora, Vittorio Emanuele II montava a cavallo, e si recava al campo austriaco, per abboccarsi con il comandante di quelle truppe: era il maresciallo Radetzky. L'incontro avvenne a Vignale. Il vecchio maresciallo credeva di aver presto partita vinta, trattando da solo a solo col giovane inesperto Sovrano; e perciò gli espose a quali condizioni si sarebbe potuta fare la pace.

Vittorio Emanuele avrebbe dovuto ritirare lo Statuto e abolire la bandiera tricolore; l' Austria avrebbe ritirato il proprio esercito dal territorio piemontese e avrebbe aiutato il nuovo re a mantenersi saldo sul trono.

Vittorio Emanuele rifiutò.

" Lo Statuto è stato giurato da mio Padre, ed io faccio mio il giuramento suo; il Tricolore è la bandiera che ha sventolato sul campo di battaglia ed è stato baciato dalla vittoria, mentre è per esso gloriosa anche la sconfitta. Manterrò l'uno e l'altro! „

Il maresciallo austriaco cercò di insistere; ma invano. Ad un certo punto, Vittorio Emanuele gli rispose:

— Maresciallo, non dimenticate che i Savoia

conoscono la via dell'esilio, non quella del disonore! —

Il Maresciallo soggiogato dal linguaggio fiero e dignitoso del Re, dettò patti durissimi, ma non offendenti la dignità e l'onore. Vittorio Emanuele firmò: tutta era perduto, ma l'onore suo e della Nazione era salvo! Bastava ciò per prepararsi con animo virile, alla rivincita.

Il giuramento

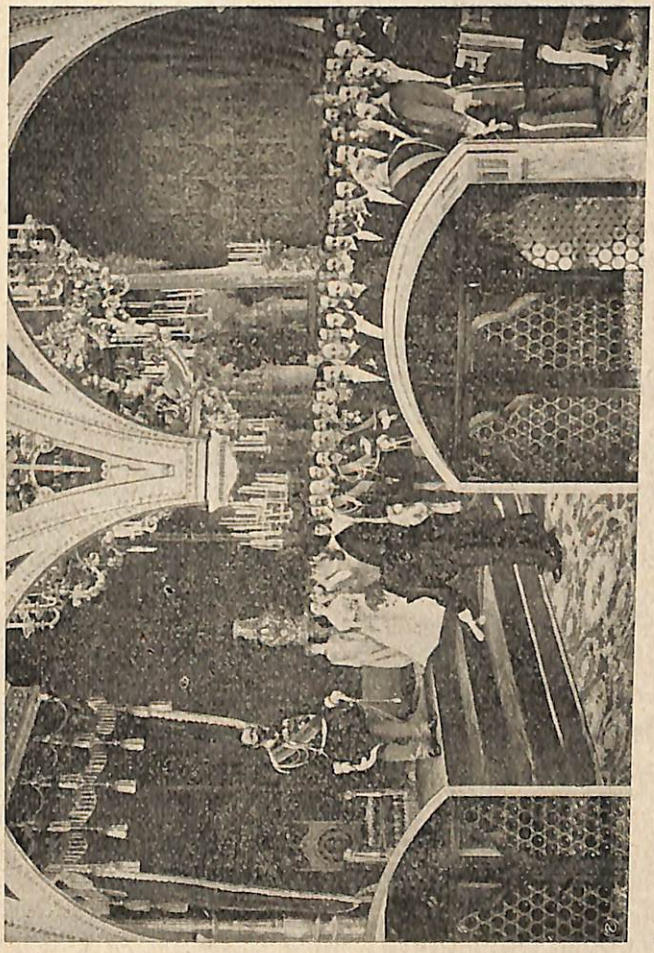
Due giorni dopo la firma dell'armistizio, Re Vittorio ritornava a Torino; la mattina seguente rivolse un accorato proclama al popolo e passò in rivista la *Guardia nazionale*; il 29 Marzo egli prestò giuramento innanzi ai Senatori e ai Deputati del Regno.

Ecco le parole da lui pronunciate:

" *In presenza di Dio io giuro di osservare lealmente lo Statuto; di non esercitare l'autorità reale che in virtù delle leggi e in conformità di esse; di far rendere ad ognuno, secondo le sue ragioni, piena ed esatta giustizia, e di condurmi in ogni cosa con la sola vista dell'interesse, della prosperità e dell'onore della Nazione* ,, .

Dopo la cerimonia in Parlamento, il nuovo Re ricevette il Corpo Diplomatico. Rivolgendosi ai Ministri di Francia e d'Inghilterra, Re Vittorio disse tra l'altro:

" *Io voglio governare costituzionalmente, voglio fare rispettare le leggi; e perire piuttosto che lasciarmi imporre da un partito. Ho fatto il mio dovere di soldato, e ora servirò il mio paese in altra maniera, ma sempre con la medesima devozione* ,,



Vittorio Emanuele riceve il plebiscito dei Romani

Era la prima volta che un sovrano italiano osava parlare così francamente e vibratamente ai rappresentanti di Potenze europee; e quelle parole destarono profonda impressione.

Gli avvenimenti degli anni successivi dimostrarono che quell'impressione era ben giustificata: il Re che parlava chiaro era quello che si preparava a "*fare l'Italia*„.

Un mestiere facile

Re Vittorio affidò l'alto ufficio di Presidente del Consiglio a Massimo d'Azeglio; un uomo di tempra eccezionale, che meritò d'essere chiamato il "*cavaliere senza macchia e senza paura*„. Basti ricordare che una volta, discutendosi d'una certa questione, il ministro austriaco Swarzemberg ebbe a dire: — Lo afferma il D'Azeglio, dunque è vero!

Un giorno il D'Azeglio, conversando, come soleva, famigliarmente con Re Vittorio, gli disse:

— Ce n'è stati così pochi nella storia di re galantuomini, che sarebbe veramente bello il cominciarne la serie!

— Che cosa s'ha da fare? — chiese Re Vittorio.

— Vostra Maestà ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all'Italia e non al Piemonte. Continuiamo di questo passo a tener per certo che a questo mondo tanto un Re quanto un individuo oscuro non hanno che una sola parola, e che a quella si deve stare.

— Ebbene, il mestiere mi par facile,

— E il Re Galantuomo l'abbiamo! — concluse d'Azeglio.

Vittorio Emanuele si compiacque di questo nome, e si racconta che, pregato ad iscriversi nel registro della popolazione torinese, pel censimento, nella colonna dove ciascuno doveva indicare la sua professione, egli scriveva senz'altro: — *Re Galantuomo.* —

O Re d'Italia o " Signor Savoia „

Dopo D'Azeglio, Re Vittorio ebbe per suo primo ministro Camillo Benso conte di Cavour, il quale, con la sua politica accorta e audace, riuscì a tessere la tela che doveva dare l'unità e la libertà d'Italia. Il fatto più notevole di tale politica, fu il trattato d'alleanza concluso con l'imperatore dei francesi Napoleone III.

Re Vittorio — s'era al 1858 — anelava il momento in cui i fatti avrebbero tenuto dietro alle parole; sicuro dell'aiuto di Napoleone III, si augurava quanto più prossimo possibile il giorno in cui avrebbe potuto riportare sull'altra riva del Ticino il Tricolore che egli aveva raccolto insanguinato sul campo di Novara, e aveva custodito così gelosamente per circa dieci anni.

In quei giorni, il Re diceva:

" L'anno prossimo, o sarò Re d'Italia o sarò soltanto il " signor Savoia „. Io arrischio volentieri la vita per quel grande scopo; se non vi riesco, e non sarò ucciso, me ne andrò a vivere in luogo recondito; sarò " Monsù Savoia „ *senza un quattrino in tasca, perchè non sono ricco, la mia famiglia*

avendo sempre fatto cessione allo Stato delle sue proprietà al di qua e al di là delle Alpi „.

" C'ero anch'io „

All'inizio del 1859, tutto faceva prevedere che lo scoppio della guerra contro l'Austria era imminente. Da ogni parte d'Italia accorrevano volontarî in Piemonte, per arruolarsi nell'esercito di Re Vittorio. Il quale ogni mattina chiedeva a Cavour: " *Quanti ne son venuti ieri ?* „ e quando aveva la risposta, si fregava le mani, ed esclamava, lieto e commosso: " *Bravi giovani ! Bravi giovani !....*

Una sera, Cavour, tornato da Parigi ove si era recato a conferire con l'imperatore Napoleone III, fu fatto segno ad una dimostrazione entusiastica da parte della popolazione che si accalcò sotto le sue finestre, gridando evviva a lui, al Re, alla guerra.

La mattina seguente, Cavour si recò dal Re, e si accingeva a narrargli i particolari della grandiosa dimostrazione; ma Re Vittorio lo interruppe, ridendo allegramente, e gli disse:

" *È inutile che mi dia questi ragguagli. Li conosco meglio di lei; perchè quando ella era sul balcone, io ero in istrada, confuso nella folla; e gridavo anch'io: Viva Cavour !* „

La guerra liberatrice

Cavour condusse le cose in modo che, alla fine di aprile del 1859, il Governo austriaco inviò a quello sardo un minaccioso *ultimatum*: o sciogliere il corpo dei volontari e disarmare, o rompere le

relazioni con l'Austria. Era la guerra, finalmente! Torino, il Piemonte, l'Italia accolsero con fremito di gioia l'annuncio.

La mattina del 27 aprile, nella chiesa di San Giovanni in Torino, Re Vittorio assistette alla benedizione delle bandiere: la folla si accalcava nel tempio e contemplava con aspetto reverente quel Re dalla faccia marziale e severa che, ginocchioni, impetrava da Dio, protettore delle cause giuste, la vittoria per le armi italiane.

Frattanto gli austriaci avevano passato il Ticino, per marciare su Torino. Ma la cosa non fu loro facile, chè abile e tenace fu la difesa opposta dall'esercito piemontese, in attesa che giungessero i francesi. Questi e i piemontesi si collegarono nella prima quindicina di maggio, e il giorno 20 ebbe luogo il primo e serio combattimento a Montebello.

Fu la prima vittoria; fu il glorioso presagio della fortuna con cui si sarebbe chiusa la guerra.

" S'ella ha paura, si ritiri! „

Re Vittorio combattè con valore straordinario, con slancio ammirevole. Tutti temevano per la sua vita; e il generale Lamarmora lo pregò di ritirarsi da una posizione, ove fosse al sicuro del tiro nemico.

Ma Re Vittorio gli rispose bruscamente: — *S'ella ha paura, si ritiri!*

E al senatore Plezza che gli rivolgeva la preghiera di voler essere prudente, per il bene d'Italia, Re Vittorio rispondeva:

— *Non vedete quanti giovani vanno incontro*

alla morte, per mio ordine? Io non ho il coraggio di spingere innanzi gli altri, senza dar loro l'esempio. Lasciatemi dunque stare!

" V'è gloria per tutti „

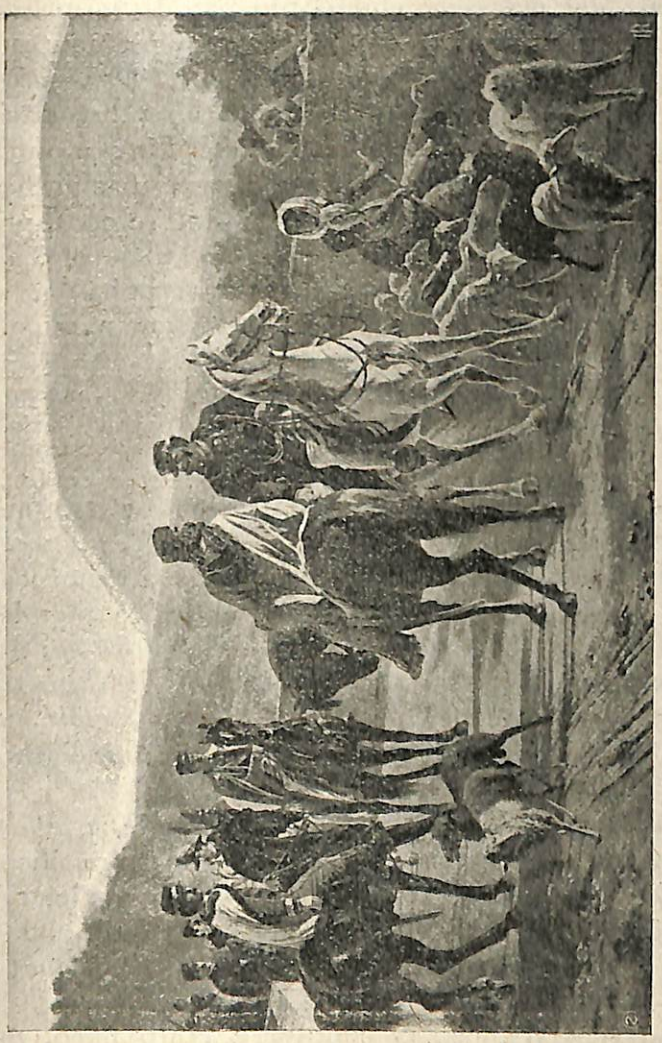
Uno dei combattimenti più gloriosi della campagna del 1859 fu quello di Palestro. Avvenne il 30 Maggio, nel giorno anniversario della battaglia di Goito che era stata combattuta nel 1848 e nella quale Re Vittorio era rimasto ferito. Quel giorno Vittorio Emanuele combatteva accanto agli Zuavi; e si esponeva tanto al pericolo, che il colonnello degli Zuavi, afferrando la briglia del cavallo del Re, si rivolse a costui e gli disse: — Sire, non è questo il vostro posto.

— Non temete, colonnello — gli rispose il Re — qui c'è gloria per tutti! — E si lanciò nuovamente nel folto della mischia.

La sera, dopo la vittoria strepitosa, sul campo di battaglia, gli Zuavi si riunirono in solenne assemblea, e proclamarono loro *caporale* Re Vittorio, offrendogli in dono i cinque cannoni che il reggimento aveva tolto al nemico.

Re Vittorio accettò la nomina a caporale, e mandò i cannoni, con gentile pensiero, a Napoleone III che era il comandante supremo degli eserciti.

L'otto giugno, francesi e piemontesi, entravano da trionfatori in Milano, mentre gli austriaci arretravano. Il 24 di quel mese avvennero contemporaneamente le due battaglie più sanguinose della campagna: mentre i francesi battevano gli austriaci a Solferino, i piemontesi li attaccavano a S. Martino.



L'incontro del Re Vittorio Emanuele con Garibaldi sul ponte di Teano

Pareva che la sorte delle armi volgesse avversa alle truppe di Re Vittorio; questi, che aveva appreso le notizie del magnifico combattimento di Solferino, si recò in mezzo ai suoi, e, in dialetto piemontese, disse loro:

— Figliuoli, bisogna prendere S. Martino, altrimenti gli austriaci faranno fare S. Martino a noi!

" *Fare S. Martino* „ in piemontese significa " *sgombrare* „. Le parole incitatrici del re centuplicarono le forze dei nostri, i quali si lanciarono di nuovo all'assalto, nonostante il tempo pessimo, e strapparono anch'essi la vittoria al tenace nemico.

Trattato da turco!

Anche questa capitò a Re Vittorio: fu trattato da turco! Ed ecco come.

Nel 1860, mentre Garibaldi procedeva fulmineamente alla liberazione delle Due Sicilie, le popolazioni delle Marche e dell'Umbria, sollevatesi contro il Governo pontificio, invocavano l'aiuto di Vittorio.

Questi chiese consiglio al suo alleato Napoleone il quale, ascoltate le ragioni degli ambasciatori italiani, rispose: — Fate presto!

E Re Vittorio si accinse alla liberazione delle due regioni. Ivi il comando delle truppe pontificie era stato assunto dal generale francese Lamoricière, il quale nel 1848 aveva espresso il seguente giudizio sul valore dei nostri: *gli italiani non si battono.*

Quel generale, che ci conosceva tanto poco, rivolse un proclama all'esercito pontificio, in cui tra l'altro diceva che era pronto a sguainare la spada

Battaglia di Palestro

contro " l'islamismo moderno „ cioè contro l'Italia e il suo Re!

Re Vittorio, apprendendo ciò, disse ad un deputato romagnolo: — *Quel buon Lamoricière ci ha battezzato per turchi ed ha trasformato la Croce di Savoia in Mezzaluna! E non capisce che i veri " Crociati „ siamo noi!*

Si iniziò la campagna; Lamoricière fu sconfitto a Castelfidardo; le Marche e l'Umbria furono liberate, e Re Vittorio, rivolgendo un proclama alle sue truppe vittoriose, diceva:

" *Ora insegnerete con l'esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'islamismo l'amore per la patria italiana!* „

Sul ponte di Teano

Le notizie della rapida campagna delle Marche e dell'Umbria erano giunte a Garibaldi che si trovava già a Napoli e attendeva a preparare le ultime battaglie contro l'esercito borbonico. Garibaldi rivolse alle sue truppe il seguente proclama:

" *Tutte le provincie serve del Papa sono libere. Ancona è nostra: i valorosi soldati dell'esercito del settentrione hanno passato la frontiera e sono sul territorio napoletano. Fra poco avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose!* „

Infatti, qualche giorno dopo, Re Vittorio e Garibaldi — i due liberatori — si incontrarono sul ponte di Teano, presso la città di Caianello.

Ecco come si svolse lo storico avvenimento: lo descrive Alberto Mario.

" Erano le sei del mattino. Garibaldi e noi del

suo seguito eravamo già discesi da cavallo. Garibaldi vestiva l'abito leggendario e, a cagione dell'umidità, erasi coperto il capo e le orecchie col fazzoletto di seta annodato sotto il mento. Di lì a poco le musiche, intuonando la *marcia reale*, annunciarono il re, il quale arrivò sopra un cavallo arabo stornello. Garibaldi andò incontro a lui, ed egli venne verso Garibaldi fra la strada e la stradella. Garibaldi, cavatosi il cappellino, gridò: — *Salute al Re d'Italia!* E il Re rispose: *Grazie! Come state, caro Garibaldi?*

E Garibaldi fece: — *Bene! e vostra Maestà?*

E il Re: *Benone!*

Quindi stettero a colloquio, in presenza nostra, un quarto d'ora. Dopo di che si partì per Teano. Il Re a destra, a sinistra Garibaldi, e, dietro, il seguito dell'uno e dell'altro, alla rinfusa.

La corona più cara

Nel 1861, sebbene mancassero ancora due regioni alla unità d'Italia, e cioè il Veneto (*comprendente le Tre Venezie: Venezia Tridentina, Venezia e Venezia Giulia*) e il Lazio, fu proclamato il regno d'Italia, con a capo Re Vittorio Emanuele. Fu lungamente discusso se questi dovesse chiamarsi Vittorio Emanuele I o Vittorio Emanuele II; ma il Re tagliò corto alle discussioni dei suoi ministri, dicendo che " *non voleva commettere un atto di ingratitudine verso i suoi gloriosi avi, i quali certamente avevano, col senno e con la spada, apparecchiata a lui, di lunga mano, la corona che gli cingeva il capo* ,,. E si chiamò Vittorio Emanuele II.

Dopo la guerra del 1866, con la cessione della

Venezia, l'Austria restituì all'Italia la " Corona di ferro „ e Re Vittorio, in quella occasione, rivolgendosi al conte Giustiniani, della deputazione veneziana, gli diceva:

" *La Corona di ferro viene restituita in questo giorno solenne all'Italia. Ma a questa corona io antepongo quella a me più cara fatta con l'amore e con l'affetto dei popoli!* „

Il Re attende le vostre dimissioni!

Nella città di Roma, a tutela del Papa, l'imperatore dei francesi aveva stabilito una guarnigione di suoi soldati. Re Vittorio avrebbe voluto ottenere che quei soldati fossero ritirati; e furono fatte trattative con il vicino impero. Gli accordi furon presi nel 1865 e furon questi: i francesi sarebbero partiti da Roma, e gli italiani avrebbero trasportato la loro capitale da Torino a Firenze, per dimostrare, così, che non si aveva l'intenzione di togliere Roma al Papa, per farne la capitale d'Italia.

Il patto fu accettato a malincuore dal Re; ma egli volle fare anche quel sacrificio alla Patria, e abbandonò con la morte nell' animo la città dove erano sepolti tutti i suoi cari.

Torino, però, si ribellò, e avvennero fatti gravi, durante i quali la forza pubblica sparò sui dimostranti.

Tale cosa spiacque al Re, il quale mandò immediatamente un suo segretario a casa del Presidente del Consiglio, che era Marco Minghetti, e gli fece dire:

— Il Re attende le vostre dimissioni!

E il Ministero Minghetti si dimise, cedendo il posto al Ministero La Marmora.

"Siamo soldati e dobbiamo batterci!„

Scoppiata la guerra del 1866 contro l'Austria, il comando dell'esercito italiano, dopo un primo periodo sfortunato, fu affidato al generale Cialdini.

Questi dichiarò che non avrebbe accettato, se si fossero voluti porre sotto i suoi ordini i figli del Re, Umberto e Amedeo, e se il re stesso avesse voluto prendere parte alla guerra.

Re Vittorio rispose:

"*Come Re, il generale Cialdini non può impedirmi di essere ove sono la mia armata e i miei sudditi. Cialdini non può fare il re d'Italia; e il Re d'Italia non può mancare in un giorno di battaglia. Se noialtri principi di Casa Savoia ce ne fossimo rimasti a casa quando i soldati si battevano, ci troveremmo dove sono i Borboni di Napoli. Comprendo l'interessamento per la vita dei principi: ma i miei figli ed io siamo soldati, e dobbiamo batterci!*„

Sdegnoso di trionfi

Nel 1870 fu esaudito il voto che era nel cuore di tutti gli italiani: il 20 settembre, per la breccia di Porta Pia, il nostro esercito entrava in Roma, e la cittadinanza romana, il 2 ottobre, con solenne plebiscito decideva la sua annessione al Regno d'Italia sotto lo scettro di Re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori.

Roma, e con essa tutta Italia, avrebbe voluto che il Re facesse l'ingresso nella città eterna con il

fasto che la circostanza richiedeva. Ma Re Vittorio rifiutò, e invece andò a Roma, improvvisamente, nel dicembre del 1870, quando, per le continue pioggie, il Tevere aveva straripato, inondando la città e arrecando danni enormi. Vi andò come benefattore, come padre affettuoso, e prodigò, notte e giorno, infaticabilmente, ogni cura alla popolazione colpita dal flagello.

Il migliore elogio

Sette anni dopo, e cioè ai primi di gennaio del 1878, improvvisamente Re Vittorio si ammalò, e soltanto dopo quarantotto ore da che il male lo aveva colpito, morì.

Un grido di dolore si levò dall'uno all'altro capo d'Italia: la Patria aveva perduto il suo Padre!

Il migliore elogio del Re fu fatto da colui che, per ragioni politiche, era il suo maggiore avversario: da papa Pio IX.

Appena il papa, infatti, seppe la funerea notizia, esclamò:

— È morto come un cristiano, come un sovrano, come un galantuomo!

L'Italia, colpita nel cuore dal grave lutto improvviso, scrisse a lettere d'oro sulla bronzea tomba del Re le parole che suonano il più ambito premio, la più fulgida gloria:

Padre della Patria.

Prezzo Cent. 90